

COMUNITÀ

L'editoriale

L'equivoco sul ventennio

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, se si va oltre queste ragioni contingenti, la periodizzazione del ventennio convince assai meno. Come non ha mai convinto il mito della «seconda Repubblica», quella che ha portato l'Italia a sprofondare in ogni classifica, e che tuttora i suoi incalliti ideologi indicano come una promessa tradita, come una rivoluzione dalle buone idee però condotta al fallimento da cattivi interpreti. Invece, molte di quelle idee erano sbagliate in partenza, soprattutto quando tentavano di forzare alcuni schemi politologici per farli entrare nel nostro telaio costituzionale. È stata enfatizzata l'elezione «diretta» del premier e del governo, mortificando e screditando così il Parlamento. È stato inventato un maggioritario di coalizione (inedito al mondo), che ha moltiplicato il trasformismo e, anziché aumentare i poteri dei cittadini, li ha demoliti. Sono stati distrutti i partiti per sostituirli con leader carismatici, con ciò dissestando gli equilibri costituzionali ed esasperando i conflitti tra i poteri. Si voleva annullare l'«originalità» del caso italiano e siamo finiti lontani dall'Europa.

Nessuno, ovviamente, può negare i forti elementi di rottura politica degli anni Novanta. La bufera di Tangentopoli cancellò gran parte della classe di governo. I partiti finirono nel discredito, o cambiarono nome, prima ancora che prendesse forma un sistema loro ostile. Una nuova legge elettorale mutò in profondità i comportamenti elettorali, dando luogo all'alternanza di governo (che resta la novità più positiva, quella certamente da preservare nel futuro). Ma basta davvero quella cesura per giustificare la separazione tra il primo quarantennio e il secondo ventennio? È questa l'idea che non convince. Perché senza l'ideologia della seconda Repubblica, non basta un Berlusconi per giustificare il ventennio. E quell'ideologia oggi non ci serve affatto, a meno che non vogliamo ulteriormente sprofondare nella crisi istituzionale, nel populismo, e dunque nel collasso economico e sociale.

La crisi politica della Repubblica va retrodata almeno di un decennio. Arriva al suo culmine negli anni Settanta, quando il lungo ciclo economico espansivo conosce pesanti battute d'arresto, e quando l'allargamento delle basi demo-

cratiche del Paese, sostenuto dai grandi partiti popolari, si completa senza un vero sblocco del sistema. La nostra democrazia resta incompiuta e da quel momento la parabola volge pericolosamente verso il basso. L'assassinio di Moro cambia il corso degli eventi. E l'idea della seconda Repubblica, in realtà, sboccia proprio all'inizio degli anni Ottanta. Ma, anziché una competizione aperta, la presenza di un Pci ancora molto forte per quanto indebolito, è l'alibi di una singolare «alternanza» all'interno del sistema bloccato. Ed è proprio il blocco politico di quel sistema che produce corruzione, chiusura, crescita esponenziale della spesa pubblica. È la «questione morale» di Berlinguer. Tangentopoli ne rappresenta la malattia terminale. Tutti i tentativi, anche quelli generosi, di riformare il sistema entro lo spirito della Costituzione falliscono per la scarsa lungimiranza dei ceti dirigenti. Poi crolla la diga.

Sospinto dalla giusta domanda di alternanza, e dalla speranza di un bipolarismo finalmente sano, nei primi anni Novanta nasce un nuovo, precario sistema politico-istituzionale. Lo sorreggono le nuove leggi elettorali. Tuttavia la Costituzione non riesce ad inglobare questi cambiamenti. E anzi subisce una delegittimazione, perché l'ideologia della seconda Repubblica al fondo porta con sé proprio un desiderio di rottura istituzionale (non a caso Berlusconi ne è l'in-

terprete più robusto, assai più di Mario Segni).

Non è una questione accademica. È un tema attualissimo, come dimostra l'aspro confronto che si è aperto anche a sinistra sulle possibili modifiche costituzionali. Se, chiuso il «ventennio» berlusconiano, fossimo costretti a ripartire dalla seconda Repubblica, allora la crisi della nostra Costituzione diventerebbe irreversibile. I comportamenti elettorali già tendono verso un tripolarismo sostanziale, forse verso un multipolarismo irriducibile: c'è già qualcuno che ipotizza di ingessarli in schemi forzatamente binari, attraverso presidenzialismi impropri o maggioritari coatti. Ma se la crisi della Repubblica (prima, e finora unica) è più antica della cesura di Tangentopoli, se il fallimento di Berlusconi segue quello di Craxi (e, sul piano delle riforme istituzionali, anche quello dell'Ulivo), allora si può tornare alla Costituzione per costruire sui suoi principi quelle modifiche necessarie a far funzionare una democrazia compiuta. Se la sinistra si dividesse in questo passaggio, sarebbe un disastro. Anche la manifestazione di sabato sarà utile se rafforzerà gli elementi di fedeltà costituzionale, necessari alle riforme. Se invece le riforme salteranno anche in questa legislatura, allora il rischio di una deriva plebiscitaria sarà ingigantito. È questa la legislatura dove, di sicuro, il presidenzialismo non ci sarà. Guai a spreccarla.

Maramotti



Il commento

Garante o capopopolo: chi guida la Vigilanza Rai?

Giorgio Merlo
Deputato Pd

● ALLA COMMISSIONE DI VIGILANZA RAI LE POLEMICHE NON MANCANO MAI. CHI NON RICORDA l'inizio tormentato, e un po' farsesco, della scorsa legislatura quando la presidenza dell'allora on. Villari rischiò di creare addirittura un «caso istituzionale» con polemiche infinite e il blocco prolungato dell'attività della commissione. Poi arrivò alla presidenza Sergio Zavoli e la commissione assunse un prestigio e un'autorevolezza significativi, pari al prestigio e all'autorevolezza del grande giornalista televisivo.

Ma questa è ormai storia di ieri. Adesso la presidenza della Vigilanza, per equilibri politici e parlamentari, è toccata al grillino Fico. E le polemiche di oggi non sono legate alle modalità di elezione ma al comportamento istituzionale del suo presidente, e al ruolo politico concreto che svolge. È di questi giorni la richiesta di dimissioni, da parte di molti partiti,

dell'attuale presidente della commissione dopo l'«occupazione» della Rai a viale Mazzini organizzata da un folto gruppo di militanti grillini, guidati, appunto, dal capo del movimento Grillo e proprio dal presidente della commissione della Vigilanza Fico. Ora, al di là delle legittime iniziative di ogni partito, Movimento 5 stelle compreso, è ovvio che sino ad oggi non era ancora mai capitato di vedere il presidente della commissione di Vigilanza Rai che «occupa», seppur per un breve tempo, la sede di viale Mazzini per protestare contro l'attuale dirigenza aziendale e per come viene gestita l'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo.

Non entriamo nel merito delle iniziative del movimento di Grillo. Ci limitiamo a ricordare, brevemente, tre cose. Innanzitutto il presidente della commissione di Vigilanza è una figura di garanzia politica e istituzionale. E come tale deve comportarsi quando intervenga sulla Rai, sul servizio pubblico e su tutto ciò che è riconducibile alla vita aziendale. Se questo ruolo si trasforma progressivamente in un megafono di partito è persino ovvio che parta la doverosa richiesta di dimissioni da parte delle forze politiche e di molti parlamentari che compongono la commissione.

In secondo luogo, la commissione di Vigilanza Rai non può e non deve diventare un contraltare dell'azienda Rai. Il suo ruolo, la sua funzione istituzionale è quella di essere un organo di vigilanza, di controllo e di indirizzo ma non uno strumento di progressiva demolizione dell'azienda. Certo, la vita aziendale -dalla programmazione editoriale, seppur sempre autonoma, alla gestione economica e finanziaria, dai contenuti che emergono dalla produzione quotidiana

alle prospettive del servizio pubblico radiotelevisivo - può e deve essere vivisezionata e resa pubblica in tutte le sue sfaccettature. Ma la presidenza della Vigilanza non è un organo, appunto, di demolizione o di destrutturazione della Rai. La presidenza Zavoli, al riguardo, può essere assunta come un modello per la sua autorevolezza ma anche, e soprattutto, per il suo equilibrio e per il suo rapporto franco ma corretto con l'azienda e i suoi vertici di turno.

In ultimo, la commissione di Vigilanza - nello specifico il suo presidente - non può perseguire un disegno politico di liquidazione o di trasformazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Non rientra tra i suoi compiti istituzionali. Che sono e restano quelli di esercitare sino in fondo il controllo e l'indirizzo. E, quindi, un ruolo propositivo e di trasparenza.

Ecco perché le polemiche attorno alla attuale gestione della commissione di Vigilanza Rai non sono né peregrine né frutto di una normale e fisiologica contrapposizione politica. Attengono, da un lato, al ruolo istituzionale di una importante e delicata commissione parlamentare bicamerale e, dall'altro, alla necessità di preservare il ruolo e la funzione centrale che il servizio pubblico continua ad avere nel contesto democratico del nostro Paese. Un servizio pubblico, imparziale e pluralista, che segna e accompagna la stessa «qualità» della nostra democrazia. L'alternativa - privatizzazione della Rai o liquidazione del servizio pubblico - non sarebbe nient'altro che la riduzione degli spazi democratici e una informazione radicalmente piegata agli interessi e ai desideri dei poteri forti. Uno scenario che dovrebbe preoccupare qualunque coscienza democratica.

L'intervento

Domani gli studenti tornano in piazza

Roberto Campanelli
Coordinatore nazionale
Unione degli Studenti

● DOMANI L'UNIONE DEGLI STUDENTI TORNERÀ IN PIAZZA CONVOCANDO MANIFESTAZIONI IN DECINE E DECINE DI CITTÀ, dal Nord al Sud. Negli ultimi anni gli studenti sono stati una costante dell'opposizione sociale nel Paese. Nelle diverse fasi si sono mobilitati in difesa dell'istruzione pubblica, sono stati al fianco dei lavoratori, nelle battaglie contro l'austerità, piuttosto che in difesa dei beni comuni e del territorio. L'istruzione ha subito un attacco durissimo a partire dall'ultimo governo Berlusconi, con i tagli devastanti firmati Gelmini-Tremonti, mai più reintegrati da nessun governo, neanche dall'attuale. Nonostante il disegno di legge sull'Istruzione sia stato accolto positivamente dall'opinione pubblica, e rappresenti l'unico investimento sostanziale su scuole e università negli ultimi anni, c'è però da ammettere la sua totale insufficienza. In primo luogo i 400 milioni di euro stanziati non sono sufficienti per realizzare i provvedimenti presenti nel provvedimento. È anche doveroso notare che, pur procedendo ipoteticamente ogni anno con uno stanziamento simile, sarebbero necessari circa vent'anni per reintegrare i tagli miliardari effettuati negli anni precedenti.

Abbiamo deciso di intitolare la giornata di mobilitazione «Non c'è più tempo»: il principale problema della scuola e dell'università in questo momento non è infatti solo l'attacco che stanno subendo, ma la situazione di stasi in cui si trascina. È una follia non mettere a valore le intelligenze e la conoscenza che ogni giorno attraversano i luoghi del sapere, poiché queste sono oggi in grado di trasformarsi in un nuovo volano di sviluppo per l'intero Paese. Non bastano più le dichiarazioni di intenti, o i provvedimenti tampone, oggi l'istruzione pubblica vive la catastrofe dell'oblio in cui è abbandonata. Dati diventati drammaticamente ordinari come la disoccupazione giovanile al 40% o la dispersione scolastica al 18% dovrebbero essere l'ossessione quotidiana di chi governa. Questi dati ci parlano della sofferenza sociale in continuo aumento, parallela alla distanza che cresce per l'Italia dal resto dei Paesi europei. Perché, allora, continuano a prendersi in giro dicendo che in Italia ci sono troppi laureati se la percentuale è molto più bassa che nel resto d'Europa? Oppure, perché si continuano ad ignorare gli obiettivi di Europa 2020 che prevedono un abbassamento di almeno il 10% della dispersione scolastica. La verità è che in Italia manca una visione di insieme in cui la prospettiva generale della direzione in cui va il Paese possa essere un'idea di uguaglianza ed emancipazione sociale. La conseguenza è diventata che la crisi si tramuta in un vero e proprio modello di gestione della politica, che deroga qualsiasi spazio democratico per le istanze sociali. Per provare ad invertire il paradigma bisognerebbe indirizzare il modello produttivo verso quello che i Saperi e la Conoscenza generano, verso quello che la Ricerca sperimenta e permette di liberare. È necessario pertanto rispondere sia alle emergenze immediate che alle prospettive di lungo periodo dei luoghi del sapere. Se da un lato non c'è più tempo per risolvere la catastrofe dell'edilizia scolastica attraverso un piano decennale da 13 miliardi di euro per mettere le scuole in sicurezza, o approvare una legge nazionale sul diritto allo studio che garantisca uguali prestazioni agli studenti di tutte le regioni, o ancora rifinanziare i fondi ordinari per scuole il cui vuoto ha generato la scandalosa sistematizzazione dei contributi scolastici «volontari» come sostentamento delle scuole pubbliche, dall'altro bisogna ragionare di forme innovative ed incisive di welfare studentesco, come il reddito diretto ed indiretto per i soggetti in formazione, piuttosto che una riforma strutturale dei cicli, in grado di eliminare la canalizzazione precoce, ristrutturare la didattica ed eliminare l'impianto classista in cui la scuola italiana si trascina storicamente da Gentile in poi e che la Gelmini ha acuito con la sua riforma. Noi studenti saremo in piazza anche sabato 12 ottobre, per chiedere l'applicazione della Costituzione, per rimettere al centro i diritti di tutti, per difenderli ed estenderli. Non c'è più tempo neanche per questo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 ottobre 2013
è stata di 70.374 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsol24.com | Sito web: websystem.ilsol24.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012